

Pensioni e futuro È da riprendere il discorso sul mercato del lavoro

Considero molto stimolante e importante l'articolo di Laura Conti, che ha per titolo «Sono ormai troppi i pesi su questa previdenza» pubblicato sull'Unità di giovedì 23 agosto nella pagina dedicata ai dibattiti. Stimolante e importante perché Laura Conti pone la questione previdenziale in una visione e in una concezione che giustamente investono e inquadrano il tema generale del rapporto di lavoro, della sua contrattazione e del suo divenire in relazione al mutamento che stanno intervenendo nei settori della produzione e della occupazione.

È giusto dunque affermare — come fa l'autrice dell'articolo — che la riforma previdenziale non dovrebbe essere considerata fine a se stessa ma, viceversa, risultare connessa e far parte di un disegno più largo e programmato, capace di investire e risolvere tutta una serie di altri problemi, altrettanto incombenti.

Ed è esattamente a questo punto che si palesa la pochezza culturale e politica, nonché la frammentarietà e il corto respiro degli atti e delle proposte fin qui elaborati, circa la materia che si sta trattando, da parte dei vari governi e delle forze ad essi collegate.

È un fatto, ad esempio, che da anni «si sfoglia il carciofo», adottando provvedimenti parziali e marginali quasi tutti tesi a tamponare quando non anche a peggiorare la particolare situazione previdenziale, così da aggravare il male con panni caldi piuttosto che aggredirlo e curarlo alla radice. E poi da questo stato di cose che scaturiscono gli altri problemi strumentali e provocatori sulla «bancarotta dell'INPS» e dell'intero sistema previdenziale, e le conseguenti invocazioni pseudo scientifiche a riscoprire il mercato anche per il comparto previdenziale, fino al punto di suggerire la semi privatizzazione, dando fiato alle trombe delle pen-

sioni integrative gestite dalle assicurazioni private e ad altri macchivelli anche peggiori.

Che il sistema previdenziale italiano debba essere profondamente corretto, risanato, reso limpido e trasparente, noi comunisti lo affermiamo da tempo e in questa direzione procede il progetto di legge recentemente presentato dal nostro Partito.

La considerazione di fondo che le riflessioni di Laura Conti mi inducono a fare riguarda la necessità che venga definitivamente acquisito il nesso indissolubile che corre tra problema del salario differito (pensioni, prepensionamenti, indennità di disoccupazione, indennità di malattia, ecc.) e il problema della ristrutturazione del reddito da lavoro, della stessa riduzione dell'orario e, infine, dell'occupazione. A ben riflettere, i problemi del mondo del lavoro, ancora troppo suddiviso per compartimenti stagni, dovrebbero rappresentare un tutt'uno da situare all'interno di un diverso modo di governare l'economia che realizzi un mutamento profondo della condizione e della qualità della vita per milioni di lavoratori.

Di qui, ritengo, la necessità di un impegno univoco, tale che faccia assumere gli obiettivi di riforma previdenziale al livello e in sintesi temporale e di azione di lotta con tutti gli altri che il movimento sindacale di sinistra si sta apprestando ad affrontare.

Per venire ora alle più specifiche osservazioni e proposte della Conti, vorrei preliminarmente sostenere che esse rientrano nell'obiettivo prioritario della separazione tra as-

sistenza e previdenza, obiettivo per il quale da tempo siamo impegnati. Ed è in questo contesto che affronterei la questione della Cassa integrazione guadagni straordinaria che, se da un lato ha consentito, accanto al prepensionamento, di evitare licenziamenti di massa ed esplosive tensioni sociali, ben scaricando la servita, dall'altro lato, alla realizzazione della sua vera finalità: quella di addurre a una reale e rapida ristrutturazione aziendale, atta a condurre al risanamento o alla riconversione di ben individuati segmenti dell'industria italiana.

Il tema che in questo senso si pone, e che Laura Conti non affronta direttamente, è quello di una radicale e non più rinviabile riforma del mercato del lavoro, riforma che non potrà non collegarsi con le problematiche prima accennate. Cosa intendere per riforma del mercato del lavoro? In primo luogo la delimitazione rigida e mirata della corresponsione della cassa integrazione guadagni. In secondo luogo la trasformazione dell'istituto dell'indennità di disoccupazione nella misura di sussidio di sussistenza che è in un vero e proprio salario correlato al minimo vitale e che potrebbe essere della durata di almeno un anno o un anno e mezzo e, naturalmente, a carico dello Stato.

In terzo luogo la riforma camerale e istituzionale di agenzie regionali coordinate nazionalmente per l'allocazione della mano d'opera di volta in volta eccedente entro cerchi territoriali che consentano una accettabile mobilità. In quarto luogo, e attraverso le citate agenzie, la formazione e riqualificazione attentamente programma-

ta dai lavoratori idonea a nuova e diversa occupazione rapportata alle nuove e diverse esigenze industriali, del terziario, del pubblico impiego e dell'agricoltura.

O in questi termini o in altri ancora migliori o più specifici, il problema della riforma del mercato del lavoro non può più essere eluso, pena lo stesso scadimento degli altri fondamentali obiettivi che abbiamo di fronte.

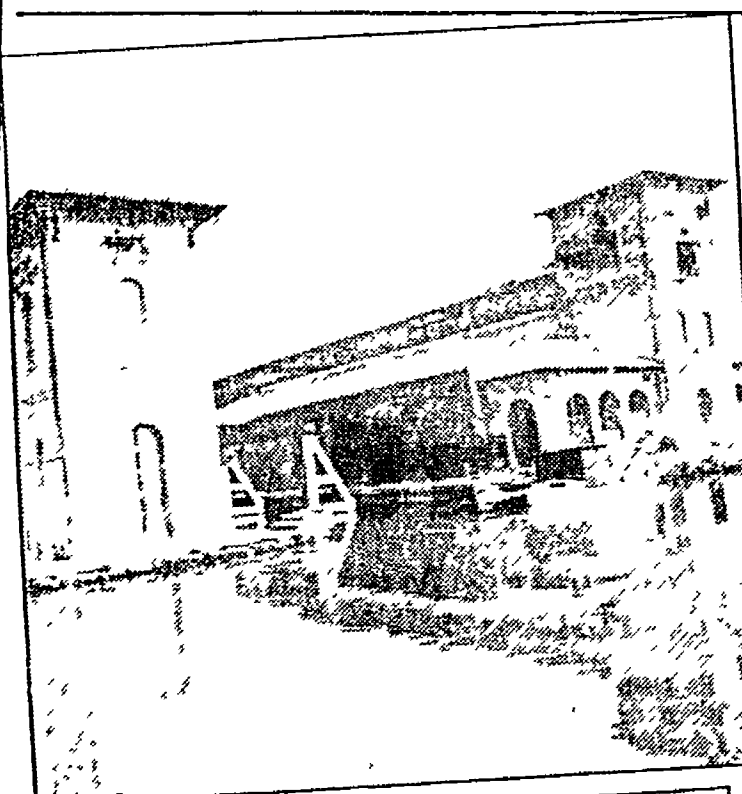
Circa, poi, le proposte relative a nuove vie per il risanamento del Servizio Sanitario Nazionale, personalmente mi dichiaro del tutto d'accordo, e per le stesse ragioni addotte da Laura Conti.

Vi sarebbero non poche altre considerazioni da fare. Ma quelle svolte mi paiono sufficienti a mettere in evidenza che la riforma previdenziale e pensionistica, pur dovendo essere inquadrata in una particolare e peculiare cornice, non potrà non essere valutata come un pezzo, davvero essenziale, di un disegno più generale volto alla programmazione democratica dell'economia italiana.

Sarà anche così, cioè con una maggiore presa di coscienza della sua vitale importanza sociale, di giustizia distributiva ed economica, che la riforma del sistema previdenziale potrà essere salvaguardata e arricchita, sottraendola, tra l'altro, alle grinfie di quei falsi innovatori, di quegli scopritori improvvisati del «post-industriale», i quali vi vorrebbero a loro volta porre mano ma per snaturare i contenuti di equità e di giustizia e per colpire gli interessi della parte bisognosa del nostro popolo.

Claudio Truffi
Vicepresidente dell'INPS

UN FATTO / Come la città romagnola difende il suo antico impianto



Se sparissero le saline non sarebbe più Cervia

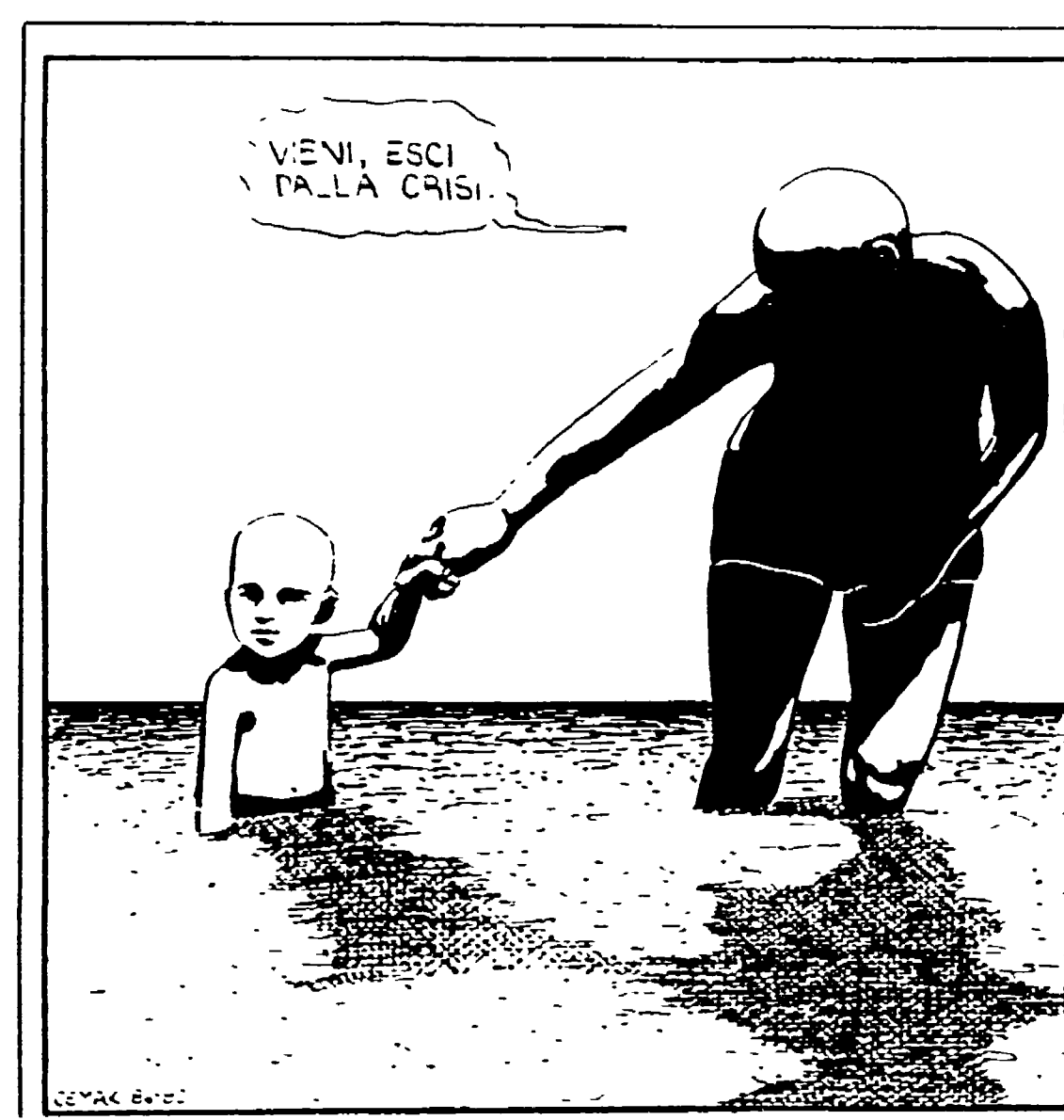
Non c'è più produzione a causa delle nuove tecniche di raccolta. La dimostrazione di ottanta salinai tornati ai vecchi metodi di coltura. La proposta di trasformazione in stazione termale.

NELLE FOTO — A sinistra (dall'alto): le saline di Cervia; la chiusura delle saline (1981); raccolta del sale (1989). Sopra il titolo: manifestazione contro la chiusura delle saline.

Dal nostro corrispondente CERVIA — «Non rinunceremo alle saline perché rappresentano un elemento determinante della nostra storia, della nostra cultura, della nostra economia. Non accettiamo di trasformare un luogo salubre e affascinante in un'insana e immonda palude. Stiamo cercando, con impegno, soluzioni alternative e polivalenti per l'utilizzo di questo grande patrimonio, perché Cervia, senza le saline e i salinai, non sarebbe più Cervia». Chi parla è Vittorio Cioffa, sindaco della simpatia e accogliente città rivierasca, da alcuni anni alle prese con un singolare problema: le saline non producono più sale e rischiano pertanto la chiusura.

I guai cominciarono nel 1977 quando, a causa della eutrofizzazione delle acque stesse nei bacini esportanti e in quelli salanti, la produzione delle saline di Cervia, dalla fine dell'800 di proprietà dello Stato, scese a zero. L'Azienda dei Monopoli, senza nessun supporto scientifico, liquidò la questione in quattro e quattr'otto affermando che la mancata produzione era da addebitare all'inquinamento e che quindi non vi era altra prospettiva che la chiusura. Si opposero decisamente il Comune, la Provincia e la Regione, propo-

nendo la istituzione di una commissione di studio e di ricerca per indagare sulla grave anomalia produttiva. Nel rapporto conclusivo, consegnato nel dicembre dello scorso anno, si affermava che la mancata produzione di sale era determinata dai cambiamenti venutisi verificando nel mare Adriatico ma, soprattutto, da fenomeni nuovi, insorti dalle mutate tecniche di lavorazione che hanno trasformato, a partire dal 1959, le 200 saline «artigianali» preesistenti in un unico grande impianto esteso per oltre 700 ettari. Qui il sale viene raccolto una sola volta all'anno secondo il sistema detto «francese», con moderne attrezzature meccaniche, mediante il lavoro di pochi operai. In virtù di questa trasformazione, alla quale non è seguito il necessario adeguamento tecnologico di «coltivazione», viene a mancare la preziosa opera del «salinaio», che un tempo controllava minuziosamente la sua piccola salina, depurandola dalle scorie inquinanti e assicurandone la produzione (metodo artigianale). Vi è invece una grande distesa d'acqua, non dominabile dall'uomo, nella quale la fioritura algale impedisce il processo di salinazione e il deposito dei cristalli di sale. In definitiva,



spiegano gli esperti, se si vuole tornare a produrre, occorre ricostruire un corretto equilibrio fisico-chimico e biologico, possibile attraverso l'introduzione di un efficientissimo crostaceo (artemia salina) capace di depurare le saline.

Insomma dopo aver cambiato i metodi di raccolta, occorre ricostruire il necessario equilibrio ambientale e introdurre nuove tecnologie. La controprova viene da un'interessante iniziativa messa in piedi dal circa 80 salinai attualmente alle dipendenze del Monopoli di Stato. Hanno riattivato una vecchia salina abbandonata attraverso il metodo artigianale di un tempo. Funziona e produce sale a pieno regime.

A questo punto però l'Azienda dei Monopoli dichiara di non essere più interessata agli impianti cervesi, in quanto non riesce neppure a smerciare il sale prodotto nelle altre 16 saline nazionali ancora in attività.

È un brutto colpo, ma Cervia non vuole rinunciare al suo ricco patrimonio. Pur prendendo atto della volontà dei Monopoli, avanza nuove proposte di utilizzo,

basate sulla produzione del sale, ma anche su attività integrative legate all'ambiente, all'attività termale (già da tempo si producevano in salina le materie prime per il termalismo), a possibili forme di acquedotti, a partire dalla produzione dell'acqua salata.

Siamo i giorni nostri. Comune, Provincia e Regione propongono all'Azienda dei Monopoli di istituire una seconda commissione, questa volta economica, che prepari un progetto fattibile di utilizzo. Si chiede inoltre al Monopoli di dare immediata attuazione alle misure previste dalla commissione tecnico-scientifica per il risanamento delle saline. La richiesta viene formalizzata nei giorni scorsi al ministero delle Finanze, dal quale dipende il Monopoli, da alcuni parlamentari romagnoli. Il Comune di Cervia, in quanto non riesce neppure a smerciare il sale prodotto, ha già costituito l'equipe specialistica per avviare la sperimentazione di risanamento, coordinata dal prof. Alceo Gatta dell'Università di Bologna e dal dott. Patrick Sorgeloos, belga, massimo esperto mondiale in materia.

Ci sarà un futuro per le storiche saline di Cervia? Nel prossimo mese si avrà una risposta definitiva.

L'origine antichissima (gli storici le fanno risalire all'epoca etrusca o greca), le saline cervesi raccontano la storia di questa città (prima del 1697, quando venne ricostruita, situata all'interno, proprio in mezzo alle saline) e delle aspre contese per il controllo e la commercializzazione del sale, un tempo di vitale importanza. Raccontano la storia del salinaio, portatore di una ricca cultura basata sulla loro arte, custodita gelosamente e tramandata da padre in figlio. Di una cultura fatta di duro lavoro, di lotte aspre contro gli elementi mofetici e le invasioni degli stranieri per difendere il sale. Delle tradizioni «burlesche» (barconi per il trasporto del sale), delle feste e delle tradizioni religiose, dei canti antichissimi, del dialetto salinaro.

Una cultura prevalentemente orale, destinata a disperdersi se dovesse finire quella attività. Questa cultura, questa storia, e anche questa economia (la potenziale produttiva delle saline era di circa 60.000 tonnellate all'anno e ancora vi sono occupate circa 80 persone) non possono e non devono essere disperse. Ognuno deve fare, dunque, fino in fondo, la sua parte.

Claudio Visani

LETTERE ALL'UNITÀ

«Nessun patto con la droga, combatterla come il terrorismo»

Cara Unità,

La proposta dell'on. Pannella — liberalizzare la droga — ha solo un lato positivo, quello di far discutere, ancora di più su questo grave problema. Per il resto è da rigettare in toto i giovani, emarginati in quanto tali, hanno bisogno di una scuola sana e qualificante, di un lavoro sicuro che li affranchi dall'assistenzialismo familiare e sociale, di centri sportivi e sociali; i giovani tossicodipendenti oltre a questo hanno bisogno di aiuto, di strutture con cui uscire dalla droga per poi affrontare il difficilissimo passo del reinserimento, quello di cui non hanno assolutamente bisogno è di trovare la droga dal forno.

L'on. Pannella dovrebbe guardare con più attenzione a quanto succede nei Paesi socialmente avanzati, primo fra tutti l'Olanda, per vedere, e forse capire, quale disastro sociale abbia provocato la liberalizzazione della droga.

La droga è un colossale affare economico e la mafia che ne detiene il monopolio gode di vaste e penetranti coperture politiche; le stesse, con la liberalizzazione della droga, permetterebbero alla mafia di usare i canali istituzionali per lo smercio, con meno spesa, meno pericoli e più profitto. Lo Stato non può e non deve sostituirsi alla mafia nel commercio della droga pianificando l'emarginazione giovanile.

Non sentiamo il bisogno di far cadere altri argini morali e penali (a quanti tossicodipendenti si arriverebbe con la liberalizzazione?). Quello di cui, tutti, abbiamo necessità è uno Stato libero da ogni inquinamento mafioso, di una qualità della vita diversa e più giusta, di un piano serio e impegnato (scuola dove?) di prevenzione primaria scolastica dalle elementari in su. La droga bisogna combatterla, come il terrorismo, non accettarla e scendere a patti con essa.

MARCELLO TINTI
(Zagariolo - Roma)

«Dobbiamo smetterla di produrre i nostri mali»

Signor direttore,

noi umanità, produciamo ricchezza per una parte di noi: circa 1 miliardo. Per le rimanenti persone, poco meno di 4 miliardi, produciamo povertà. È ovvio che povertà e ricchezza siano mal distribuite, e che siano, in modo diverso, anche due ingiustizie. E, ancora, che il numero dei morti per fame, e il numero degli emarginati, siano in continua ascesa: nostro indiscusso primato.

Altrettanto ovvi, l'esistenza e l'eccesso di violenza e malattia — fame, guerra, furto, cancro, stupro, omicidio, pazzia, infanzia, droga, sequestro, infarto, mafia, tortura, carcere, ecc. — e che la morte per vecchiaia e la qualità della vita rappresentino eventi sempre più rari e preziosi. Non esiste elenco di cose positive che possa valere un prezzo così alto.

Non solo, quindi, siamo in troppi, ma lo siamo da molto tempo, poiché è troppo tempo che facciamo più bambini di quanti necessari alla continuità della specie, e alla qualità della vita, per tutti.

Non ci rimane che smetterla, di produrli, i nostri mali, riducendo adeguatamente il nostro numero. Anche perché, tra i nostri mali, sono comprese tutte le persecuzioni e le repressioni (la «terapia») cui ci sottoponiamo: per «guarire».

SALVATORE CARRUBA
(Modena)

Equo canone e problemi non risolti

Signor direttore,

condivido in pieno la lettera del signor Giuseppe Orzalesi di Sansepolcro, pubblicata sull'Unità dell'1 agosto, contenente una dura critica al provvedimento sul blocco dell'equo canone.

Vorrei aggiungere a quanto scrive il signor Orzalesi che il provvedimento è da riprovare non solo perché penalizza i proprietari più onesti, che hanno affittato alle condizioni previste dalla legge sull'equo canone, ma anche perché non risolve minimamente il problema degli inquilini, sempre più numerosi, ai quali non è stato applicato l'equo canone, avvantaggiando soltanto quelli che già bene o male sono sotto la protezione della legge.

ANTONIETTA GOSTOLI
(Urbano - Pesaro)

E così siamo arrivati alla «terza campagna d'Egitto»

Cara Unità,

a chi avesse la memoria corta vorrei ricordare che l'attuale operazione militare della NATO (la Germania federale non partecipa alla caccia alle mine, ma è «casualmente» presente nella zona con la sua flotta), per l'equivocità dell'impostazione, la falsità degli obiettivi dichiarati e l'ipocrisia di quelli che la sostengono, ebbe già un precedente nel 1956. E se l'impresa di allora fu farsesca denominata la seconda campagna d'Egitto, quella attuale merita di essere considerata la terza perché, ancora una volta, l'Egitto e il Canale di Suez sono l'obiettivo fuorviante.

Il Napoleone del 1956 fu il presidente del Consiglio francese, il socialista Guy Mollet, il quale, d'accordo con Moshe Dayan, prese l'iniziativa dell'intervento militare riuscendo a trascinare nell'impresa anche il primo ministro inglese Eden nonostante la forte opposizione del governo britannico.

Guy Mollet si riprometteva di abbattere il regime di Nasser non per la nazionalizzazione del Canale di Suez, come si era voluto far credere, ma per poter successivamente stroncare la resistenza del popolo algerino che, secondo lui, era ispirata esclusivamente da Nasser.

Per questa terza campagna d'Egitto, nonostante la concorrenza di Reagan, della Thatcher e di Mitterrand, ritengo che il titolo di Napoleone debba spettare al presidente

del Consiglio Craxi per il «dinamismo» con cui ha accettato di partecipare a quest'impresa di... pace (per Craxi è impresa di pace anche il collaborare a una pericolosissima e provocatoria azione di forza, perché, con o senza mine, è proprio di questo che si tratta, in una zona in cui, guarda caso, il prestigio degli USA e l'immagine di Israele sono in forte calo). Vi dice niente il fatto che l'Unione Sovietica, «senza essere stata chiamata» (espressione testuale della rivista americana US News del 20 agosto u.s.), stia svolgendo nel Mar Rosso un'analoga azione di perlustrazione con propri dragamine?

STEFANO LA ROSA
(Venezia Lido)

Una risposta che vale una medaglia

Cara Unità,

sono tentato d'intervenire nella polemica tra il lettore N.C. di Imperia e Massimo Cavallini (lettera all'Unità del 17 agosto). Dico solo che un raffronto tra lo sportivismo pubblico del base-ball americano e del nostro calcio è inopportuno, troppa la differenza tra i due sport. Il calcio è lo sport più opinabile che esista: un rigore è rigore solo per una parte mentre per l'altra non lo è affatto; e così un fallo o un gol. Nel base-ball un fuori campo è un fuori campo per tutti e quindi la contestazione non esiste. La presunta maggior civiltà del pubblico americano non c'entra.

Per quanto riguarda le invasioni di campo, sassolate ecc., non conosco l'America e quindi non posso dire nulla; però abbiamo tutti visto in Tv la prima (e ultima?) invasione di campo nella storia delle Olimpiadi in una gara di atletica. Ecco un altro primato che l'America può iscriverne nel suo ridicolo libro dei record.

Ma lo scopo della mia lettera è un altro. Propongo infatti che il Comune di Rimini assegni un'altra medaglia d'oro al pugile Maurizio Stecca, oltre quella meritatamente conquistata sul ring di Los Angeles, per la brillante risposta data al telecronista della Rai. Questi chiedeva se Stecca era a conoscenza del fatto che il peso leggero americano Beltrami aveva promesso di impegnare una parte dei soldi che avrebbe guadagnato dal suo passaggio al professionismo (un milione di dollari), per costruire un centro sportivo per i bambini poveri del suo quartiere (Harlem). A tale esempio di edificante bontà da libro Cuore, Stecca rispondeva pronto: «Io non posso farlo: a Rimini c'è già tutto!». Come vedete in qualche cosa siamo superiori agli USA, perlomeno a Rimini.

DINO NOBILI
(Roma)

L'incredibile stallo per più di 200 alloggi

Cara Unità,

facciamo presente che a Torino — dove oltre 7.500 famiglie sfrattate hanno già presentato domanda al Comune per l'assegnazione di un alloggio e dove, secondo le cifre fornite dai rappresentanti dei Comitati di quartiere, per fine anno andranno in esecuzione circa 20.000 sentenze di sfratto — c'è chi si permette di tenere da almeno due anni uno stabile con 86 alloggi sfitti a Venaria e 126 mini alloggi sfitti in via Ivrea a Torino. L'incredibile situazione si è venuta a creare per le lungaggini burocratiche e palleggiamenti di responsabilità da un ufficio all'altro e da una sede all'altra del ministero delle Poste e Telecomunicazioni.

Ed ecco i fatti: sia gli alloggi di Venaria che i mini alloggi di via Ivrea (casa albergo) sono finiti e pronti da abitare da più di due anni, ma a febbraio di quest'anno non era ancora neanche stata compilata la graduatoria degli aventi diritto all'assegnazione degli alloggi di Venaria; e non erano ancora stati neanche fissati i criteri per bandire il concorso per l'assegnazione dei mini alloggi di via Ivrea.

Dopo una manifestazione indetta — proprio in via Ivrea — da questa Sezione del PCI nel mese di febbraio, a cui i postelegrafonici parteciparono numerosissimi, fu finalmente compilata la graduatoria ed inviata a Roma, però poi essa avrebbe dovuto essere definitivamente rimandata a Torino. Qui si sarebbero finalmente dovuti assegnare gli alloggi di Venaria, in quanto per quelli di via Ivrea solo a settembre di quest'anno sarà bandito il concorso.

A parte il fatto che sei mesi per tale operazione sono tempi eccessivamente lunghi, ora sono intervenuti fatti nuovi (un nuovo regolamento) per cui si dovrà ricominciare tutto da principio, addirittura aspettare la nomina di una commissione nell'ambito del Compartimento, che dovrà avvenire con Decreto Ministeriale, e aspettare ancora, a tutto andare bene, non meno di un anno o due.

Come Sezione del PCI, organizzeremo a settembre altre iniziative con gli interessati. Va sottolineato il fatto che fra gli assegnatari già in graduatoria ci sono degli sfrattati. Case vuote, poi, possono creare ulteriori momenti di tensione in una città in cui l'«emergenza casa» va assumendo toni sempre più drammatici.

MARISA BRIVIO
per la Sezione PCI Postelegrafonici (Torino)

La Cassa di risparmio non ha tempo...

Signor direttore,

la prego di pubblicare quanto segue affinché migliaia di cittadini — compreso ottengano, con legittimo diritto, un rimborso di medicinali pagati per intero nel 1982 e 1983.

La SAUB di Francavilla Fontana, da vari mesi ha rimesso alla Cassa di Risparmio locale somme considerevoli onde effettuare i dovuti pagamenti agli aventi diritto.

L'Istituto (o il direttore), a chi ha chiesto giustificazioni per il ritardo, ha più volte risposto che il personale non dispone di tempo da dedicare a tali incarichi.

È plausibile tutto questo? Non sembra un detenere abusivamente somme di proprietà altrui?

La pregherei vivamente di ricordare agli interessati che questo denaro non appartiene alla Banca.

LETTERA FIRMATA
(Brindisi)